

Cagliari
Scandalo Usl
Indiziati
cinque dc

■ CAGLIARI Due senatori e tre consiglieri regionali democristiani sotto inchiesta per il cosiddetto «scandalo dei reagenti chimici» alla Usl n. 20 di Cagliari. Il sostituto procuratore Mario Marchetti ha disposto nei loro confronti un supplemento di indagini prima di chiudere l'inchiesta che ha già portato in carcere sei persone (fra cui un consigliere comunale dc, un amministratore della Usl socialista e un primario socialdemocratico) con l'accusa di «peculato, falsità ideologica e concorso in corruzione». Sui nomi dei nuovi politici «eccellenti» indiziati, c'è il massimo riserbo dei magistrati. Per ora si sa solo che a tirarli in ballo sarebbe stata una agenda trovata a casa di uno dei principali imputati, Alberto Granara, amministratore delegato della «Biomed srl», la società al centro dello scandalo. Secondo alcune indiscrezioni inoltre le indagini riguarderebbero alcune cene elettorali organizzate coi fondi della Usl. L'inchiesta ha preso spunto proprio dalle numerose irregolarità riscontrate nella fornitura di reagenti chimici dalla Biomed all'ospedale cagliaritano «San Giovanni di Dio», con un danno alle casse della Usl di oltre 200 milioni.

Il pm del maxiprocesso rischia il trasferimento da Palermo sulla base di accuse mossegli dal «collega» Alberto Di Pisa

Ayala, ultima difesa al Csm

«Qui si saccheggia la mia vita privata»

«Questo è un autentico saccheggio di quel che rimane della mia vita privata». Così Giuseppe Ayala, il pm del maxiprocesso, ha definito davanti al «plenum» del Csm la relazione che propone il suo trasferimento da Palermo. Per il suo difensore, il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna, il procedimento, fondato sulle accuse di Alberto Di Pisa, non avrebbe mai dovuto avere inizio. Il voto è previsto per oggi.

FABIO INWINKL

■ ROMA In quei lunghi mesi vissuti da «blindato» nell'aula bunker di Palermo, o quando chiese le condanne all'erogastolo per Michele Greco e gli altri boss mafiosi, Giuseppe Ayala certo non immaginava di trovarsi un giorno «incollato» davanti al Csm per il debito con una banca o qualche amicizia giovanile. E di rischiare di venir allontanato da quel «pool» antimafia di cui è stato uno degli elementi più impegnati. E, invece, il pm del maxiprocesso contro «Cosa nostra» ha ascoltato ieri, nell'aula Ba-

chelet di palazzo dei Marescialli, una «requisitoria» in forma di mescolanza di illusioni nei suoi confronti. Il relatore Giuseppe Canti (Magistratura indipendente) non si è preoccupato di scendere fino al grottesco e al pettegolezzo.

L'atto d'accusa prende esplicitamente le mosse da alcune dichiarazioni rese dal dott. Alberto Di Pisa, il magistrato che martedì sera un voto a larga maggioranza del Consiglio ha trasferito da Palermo, a seguito delle accuse calunniose mosse a diversi colleghi. Secondo Di Pisa,

«maturato a seguito di un conto corrente aperto insieme alla moglie, da cui ora è separato, e lievitato negli anni per gli interessi. Secondo i colpevoli, quel debito - per il quale la banca non pretese particolari garanzie, quasi a riservare un trattamento privilegiato al cliente - ha fatto venir meno l'indipendenza e la stessa credibilità del magistrato».

Nel suo breve intervento, soffermo ma anche polemico, Ayala si è rifiutato di partecipare a quello che ha definito un «autentico saccheggio di quel che rimane della mia vita privata». Ha respinto con ironia la qualifica di «spendaccione» per via delle somme prelevate dal conto bancario. La relazione non si è perita infatti di elencare tali spese: «abbigliamento, viaggi, gioielli, bottiglie, tappezzerie, dentista, giardiniere...». Ha notato Ayala: «In effetti, i denari mi hanno dato da fare; altre parti del mio corpo funziona-

no invece regolarmente». Dopo le polemiche suscitate dal recente documento firmato a suo sostegno da magistrati e da esponenti della politica e della cultura siciliana, Ayala ha voluto citare - tra le tante attestazioni di solidarietà ricevute - una lettera di Rita Bartoli Costa, vedova del procuratore di Palermo assassinato dalla mafia («Un altro magistrato incompatibile con Palermo, almeno dal 6 agosto 1978 la sua unica colpa è stata quella di indurmi a fare il magistrato»).

Per Luigi Vigna (il procuratore fiorentino che ha sostenuto l'accusa al processo per la strage sul rapido 904) è il difensore di Ayala davanti al Csm. Vigna è presidente nazionale di Magistratura indipendente, il gruppo di cui fa parte Canti e altri accessi accusatori del giudice palermitano ieri ha svolto un intervento vigoroso e appassionato a favore di quelle che ha definito «le buone ragioni di Ayala, mai

scadute nella propalazione di notizie e accuse su altri colleghi, neppure su Di Pisa». «Spiace - ha detto Vigna - che le contestazioni del Csm non abbiano carattere di analiticità. Qui si fa un processo alle intenzioni, alle streghe, al futuro». Circa il debito con la banca, il difensore ha rilevato che «tollerare sostanzialmente la moglie, assai facoltosa, e che Ayala versò in quel conto più di quanto ne attinse. La banca ha rispettato le procedure e mai è derivata dalla vicenda una diminuzione di prestigio del magistrato».

Nelle prime fasi del dibattito Elena Paciotti e Gian Carlo Caselli (Magistratura democratica) hanno sostenuto l'estraneità di Ayala a qualsiasi addebito. Per il trasferimento del sostituto procuratore di Palermo si è invece pronunciato Dino Felisetti (laico designato dal Ps). Vito D'Ambrasio (Movimento per la giustizia) ha chiesto il rinvio degli atti in commissione. Il voto è previsto per oggi.



Il giudice Giuseppe Ayala al suo arrivo ieri a palazzo dei Marescialli

Catania
Al telefono
c'era
il «pentito»?

■ CATANIA «Mi avete chiamato pentito ma io non lo sono. Tra i «caricagugli» non ci sono pentiti. È stata una montatura dei magistrati per far cadere in trappola i miei amici». Lo aveva sostenuto l'altra sera una persona rivolta per telefono al quotidiano di Catania «La Sicilia» e alle emittenti locali «Antenna Sicilia-Teletna» e «Telesicilia» qualificandosi come Sebastiano Mazzeo (il mafioso catanese di vent'anni scomparso il 7 ottobre scorso a Roma durante un permesso trascorso fuori dal carcere sotto la protezione dell'alto commissariato antimafia, che lo ospitava in un appartamento del quartiere Pizzolungo).

■ Ieri il sostituto procuratore della Repubblica di Catania Carmelo Petralia, che con il collega Ligo Rossi sta indagando sulle «relazioni» di Mazzeo, ha detto di non poter essere certo che a telefonare sia stato il pentito. «Di queste telefonate - ha affermato - non esistono registrazioni e quindi non è possibile effettuare riscontri di nessun genere». E se si fosse trattato proprio di lui? «Potrebbe darsi - ha sostenuto Petralia - che Mazzeo voglia rifarsi una verginità nel mondo criminale. Ma sono soltanto ipotesi».

Dopo la decisione del Csm forse ricorrerà al Tar
Di Pisa torna al lavoro scortato
«Non ho intenzione di arrendermi»

Il giudice Alberto Di Pisa si è presentato ieri di buon'ora, scortatissimo, al palazzo di giustizia di Palermo. Non ha voluto rilasciare dichiarazioni limitandosi a dire: «Quasi certamente ricorrerò al Tar del Lazio». Un suo collega: «Spegniamo i riflettori puntati sulla magistratura palermitana». Pochi i commenti in un palazzo dove l'atmosfera continua ad essere incandescente.

FRANCESCO VITALE

■ PALERMO Davanti all'entrata del palazzo di giustizia incrocia due signore che lo guardano incuriosite. Lui, il giudice Alberto Di Pisa, accusato di essere il «corvo» di Palermo, trasferito d'ufficio dal Csm, non ricambia lo sguardo. Tira avanti, impetito, stringendo nella mano destra una valigetta di pelle. Per lui la partita non è ancora chiusa. Per questo ieri mattina si è presentato di buon'ora al palazzo di giustizia scortato da due finanzieri che hanno l'ordine di tenerlo al riparo dall'assalto dei cronisti.

«Con voi giornalisti non parlerò più - dice Di Pisa, attraversando a passo svelto l'atrio del «Palazzaccio» palermitano - avete sempre distorto il mio pensiero, non siete obiettivi. Siete di parte e quindi nessuna dichiarazione da parte mia». Ma si può sempre ritor-

di il Csm fa sapere che un ricorso al Tar adesso servirebbe solo ad ingarbugliare ulteriormente la vicenda».

Se così fosse, il presunto «corvo» resterebbe seduto dietro la sua scrivania alla Procura della Repubblica senza, di fatto, svolgere alcuna attività. Tutti i processi che gli erano stati assegnati - compreso quello sugli appalti al Comune di Palermo che Di Pisa indica come fonte di tutti i suoi mali - sono stati affidati dal procuratore Curti Giardina ad altri magistrati.

Nessuno è disposto a commentare la decisione del Csm se non tenendosi sul vago come fa il sostituto procuratore Giusto Sciacchitano che per anni ha lavorato a fianco di Di Pisa: «Sono del parere che qualunque cosa lo dicessi farei sorgere altre domande, contribuendo così ad alimentare lo scompiglio. Intendo invece parlare, come ho sempre fatto, nelle sedi competenti». Sciacchitano, che si rifà alle posizioni di Unità per la Costituzione, aggiunge stibillito: «Ritengo che noi magistrati adesso dobbiamo recuperare in fretta il nostro ruolo. Abbiamo lavorato troppo sotto i riflettori, e sotto i riflettori si lavora solo al teatro. E noi non siamo al teatro. I riflettori,

quindi, vanno spenti subito. Pochi i commenti anche fuori dal palazzo di giustizia: la società civile palermitana che ha preso posizione contro il probabile trasferimento del giudice Giuseppe Ayala, preferisce tacere sul caso Di Pisa.

La presa di posizione più dura è di Antonina Cascio, dell'associazione «Donne contro la mafia»: «Di Pisa - dice la Cascio - avrebbe dovuto dimettersi prima, chiedendo di cambiare ufficio, visto che non condivideva l'operato di molti suoi colleghi». Per Umberto Santino, presidente del Centro di documentazione «Peppino Impastato», la situazione si è fatta pesantissima: «Da tutta questa vicenda - dice Santino - la figura dell'alto commissario ne esce a pezzi. Va fatta una seria riflessione sullo stato della giustizia». Una risposta a Di Pisa, che davanti al Csm aveva attaccato il coordinamento antimafia, arriva dal presidente dell'associazione, Carmine Mancuso: «Vogliamo ricordare al dottor Di Pisa che non abbiamo mai cercato di condizionare le scelte all'interno della polizia palermitana, né avremmo potuto farlo: su quattrocento iscritti alla nostra associazione, infatti, soltanto quattro sono poliziotti».

Il Tar si è rivolto alla Corte costituzionale
Corte dei conti, «fuori legge»
la nomina del procuratore?

Rischia di «saltare» la nomina di Emidio Di Giambattista a procuratore generale della Corte dei conti. Il relativo decreto governativo potrebbe essere annullato dalla Corte costituzionale, nel caso dovesse accogliere un'eccezione di incostituzionalità sollevata dal Tar del Lazio. A questo avevano fatto ricorso sette presidenti di sezione sottolineando il «totale dispregio» del governo nei loro confronti.

MARCO BRANDO

■ ROMA. Le prime avvisaglie della tempesta risalgono all'aprile scorso, quando si venne a sapere che sette presidenti di sezione della Corte dei conti avevano sottoscritto un ricorso al Tribunale amministrativo regionale del Lazio contro la nomina di Emidio Di Giambattista, loro ex collega, alla carica di procuratore generale. Nomina decretata dal Governo, come prevede la legge attualmente in vigore. Una levata di scudi che in apparenza non aveva scosso più di tanto il palazzo romano in cui - tra valletti in pompa e livrea e ambientazioni d'altri tempi - si esercitano, tra l'altro, il controllo della corretta gestione del denaro pubblico e si giudicano dipendenti e amministratori pubblici che abbiano arrecato danni all'erario.

Ieri la questione è tornata alla ribalta. E il procuratore Di

Giambattista rischia la «disoccupazione». Il decreto che gli ha consentito di entrare in carica potrebbe essere annullato dalla Corte costituzionale. Accadrà se questa accoglierà un'eccezione di incostituzionalità sollevata ieri dalla prima sezione del Tar. Quest'ultimo tribunale ha ritenuto incostituzionali le leggi che assegnano al governo il potere di chiamare a pronunciare e sostenere, anche nei confronti del governo, i giudizi di responsabilità amministrativa e di responsabilità amministrativa e di Consiglio di Stato. La Consulta dovrà decidere se siano legittimi, rispetto alla Costituzione, gli articoli 7 del regio decreto 1214 del 1934 e 4 del decreto legislativo 589 del 1948. Norme in base alle quali il 31 dicembre 1987 il governo presieduto da Giovanni Concia decise la nomina di Di Giambattista alla carica di procuratore generale.

Nell'ordinanza del Tar, de-

postata ieri, si sostiene che le leggi impugnate contrastano con il terzo comma dell'articolo 100 e con il secondo comma dell'articolo 108 della Costituzione. Questi, in parole povere, stabiliscono che il procuratore generale è il capo della Corte dei conti, e del Consiglio di Stato sono indipendenti dall'esecutivo. Ma con le attuali procedure di nomina il pg della Corte diventa un controllore-controllato. Una questione sollevata dai sette presidenti di sezioni che fecero ricorso. Il Tar l'ha accolta, sostenendo che il governo non può avere diritto a nominare il pg, nei cui confronti è invece proclamata la garanzia dell'indipendenza. «E ciò - hanno scritto i giudici del Tar - specie se si considerano le particolari attribuzioni proprie del procuratore generale, chiamato a pronunciare e sostenere, anche nei confronti del governo, i giudizi di responsabilità amministrativa e di Consiglio di Stato. La Consulta dovrà decidere se siano legittimi, rispetto alla Costituzione, gli articoli 7 del regio decreto 1214 del 1934 e 4 del decreto legislativo 589 del 1948. Norme in base alle quali il 31 dicembre 1987 il governo presieduto da Giovanni Concia decise la nomina di Di Giambattista alla carica di procuratore generale. Nell'ordinanza del Tar, de-

Esplosione
Tripoli:
una mina
italiana

■ ROMA. Mentre sul caso Ceccato c'è ancora nebbia fitta arriva dalla Libia una notizia che potrebbe creare nuovi problemi nei rapporti con l'Italia. Senza fornire particolari l'agenzia ufficiale di Tripoli Jana ha dato notizia ieri di due esplosioni di mine della seconda guerra mondiale che avrebbero causato la morte di un operaio dipendente di una società turca e il ferimento di un lavoratore sudanese. L'agenzia libica approfittò dell'occasione per rilanciare le accuse contro l'Italia: quanto è accaduto - recita un dispaccio libico - si aggiunge alla lista dei crimini commessi dall'Italia imperialista sulla terra arabo-libica. La questione della mappa dei campi minati fa parte del contenzioso tra Italia e Libia sul periodo coloniale. Tripoli chiede (non solo all'Italia) indennizzi e informazioni sulle mine e sui libici deportati durante la guerra e mai più tornati.



Ieri l'ultimo saluto a Carlo Verri

■ ROMA. Una folta presenza di piloti in divisa e di dipendenti dell'Alitalia hanno ieri dato l'ultimo saluto al presidente della compagnia di bandiera Carlo Verri, morto lunedì notte in un incidente stradale. I funerali di Verri e del suo autista si sono svolti nel quartiere ro-

mano dell'Eur, nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo, a poca distanza dal quartier generale della compagnia. Dopo la cerimonia romana, la salma è stata trasferita a Pino Torinese (residenza della famiglia Verri), dove si svolgerà un rito privato. Alle esequie di ieri erano presenti ministri e politici, numerosi parla-

mentari, i vertici dell'Alitalia, i vertici della maggior parte delle finanziarie dell'Iri (gruppo cui fa capo l'Alitalia), l'ex presidente dell'Iri Prodi (che scelse appunto Verri per guidare la compagnia aerea), il neo presidente dell'Istituto Nobilita, l'ex sindaco di Torino Novelli e il capo della polizia Parisi.

Strage tra Messina, Catania, Gela e l'Agrigentino
Sicilia, cinque omicidi mafiosi
Sedicenne uccisa «per errore»

Cinque morti violente nello spazio di poche ore ieri in Sicilia. È il bilancio di quattro agguati avvenuti a Messina, a Catania, nelle campagne di Palma di Montechiaro in provincia di Agrigento ed a Gela (Caltanissetta). Agguati nei quali sono stati uccisi un piccolo trafficante di stupefacenti, due pregiudicati (uno presunto mafioso), una studentessa sedicenne ed un garzone di macelleria di 17 anni.

■ MESSINA. Un pregiudicato ed una ragazza sono stati assassinati con colpi d'arma da fuoco a Milazzo, un paese a 44 chilometri da Messina. Le vittime sono Antonino Francesco Alioto, di 30 anni, obiettivo designato dei scani, e la studentessa Anna Cambria, di 16, che si è trovata coinvolta nella sparatoria per caso. L'agguato è avvenuto davanti ad un bar di via Risorgimento, nel centro del paese. I «killer», a bordo di due automobili, hanno sparato numerosi colpi di pistola contro Alioto che ha tentato inutil-

mente di fuggire. Anna Cambria, che stava uscendo dal bar con un pasticcino in mano, è stata colpita alla gola da un proiettile. Antonino Francesco Alioto, sposato e con figli, aveva precedenti penali per spaccio di stupefacenti. Secondo gli investigatori l'omicidio sarebbe maturato nell'ambiente dei trafficanti di droga. Alcuni mesi fa Alioto aveva subito un attentato alcuni sconosciuti avevano incendiato la porta della sua abitazione. Nella provincia confinante,

un pregiudicato, Giuseppe Di Salvo, di 41 anni, è stato assassinato con colpi d'arma da fuoco. L'assassinio è avvenuto a Misterbianco, un paese a 10 chilometri da Catania. L'agguato è avvenuto nella centrale via Garibaldi, mentre Di Salvo era alla guida della sua automobile. Due sicari a bordo di una motocicletta di grossa cilindrata lo hanno affiancato sparando numerosi colpi di pistola. Giuseppe Di Salvo aveva precedenti penali per reati contro il patrimonio. In provincia di Agrigento, ad una trentina di chilometri da Palma di Montechiaro (dove negli ultimi tre mesi sono stati commessi 9 omicidi). È stato assassinato ieri sera un vecchio pregiudicato Andrea Palermo, 74 anni, già sorvegliato speciale, più volte finito nei rapporti di polizia e carabinieri che lo indicavano come presunto mafioso. I killer gli hanno scaricato addosso numerosi colpi di pistola e

un fucile caricato a lupara. Sempre in Sicilia, a Gela (Catanzaro) un ragazzo di 17 anni, Emanuele Ferracane, incensurato, è stato assassinato con colpi di pistola. L'agguato, al quale non hanno assistito testimoni, è avvenuto nel quartiere Canalazzo, una zona del centro storico del paese. Ferracane stava rientrando a piedi nella sua abitazione quando è stato affrontato dai sicari che gli hanno sparato dodici colpi di pistola calibro 7,65, sette dei quali hanno raggiunto il bersaglio. Il giovane lavorava da pochi giorni come garzone in una macelleria. Il padre, Giuseppe Ferracane, di 44 anni, sordomuto, è impiegato al Comune, la madre è casalinga. Gli investigatori stanno cercando di accertare eventuali collegamenti con la faida fra cosche mafiose che negli ultimi due anni ha causato 67 delitti e oltre 80 tentativi d'omicidio.